

# GROTTA DELLE TASSARE

## L'esplorazione della Grotta degli Arditi raccontata da Giuseppe Rinaldini

**Piobbico, 12 agosto 1935**

Monte Nerone, dalla natura sconvolta e scoscesa che lo caratterizza, è formato, in massima parte, di roccia calcarea. Nell'interno è tutto traforato da innumerevoli grotte, le quali comunicano, attraverso canali interminabili e sconosciuti, entro le sue viscere più recondite. Alcune di quelle grotte, hanno le loro aperture sotto la punta della Trinità", a 1000 metri circa sul livello del mare. Sono chiamate le "Tassare", forse perché un tempo offrivano rifugio ai tassi, che avevano il loro regno nel "Persale" e di quando in quando scendevano a far razzie nelle campagne di "Rocco Leonella".

Sopra la Tassara più grande, la fantasia popolare aveva creato molte leggende. Quelli che nel passato avevano tentato di esplorarla, avevano riportato notizie favolose, soprattutto d'una certa voragine, senza fondo, la quale, di sicuro, andava a finire nell'inferno, in mezzo a un labirinto di canali e gallerie, da cui, una volta entrati, sarebbe stato ben difficile scappare.

Attratto da quelle leggende, decisi di esplorarla e in breve tempo trovai cinque compagni di ventura: il Dott. Alessandro Bartolucci, il Rag. Francesco Paioncini, il M<sup>o</sup> Antonio Tarducci e gli studenti prossimi all'università, Aldo Paioncini e Vittorio Rinaldini. Tutti giovani dai diciannove ai venticinque anni, tutti animati dal medesimo spirito di ricerca e uniti dal vincolo del sangue.

Fatti i preparativi, partiamo da Piobbico alle ore 5,45. Dopo una marcia continua, arriviamo alle ore 10 nella località delle Tassare. Ci riposiamo per mezz'ora in un bel prato e poi ci interniamo in una giovane macchia di carpini, per recarci all'ingresso della grotta stabilita. Senza tante cerimonie le imponiamo il nome: "Grotta degli Arditi" e ci prepariamo a entrare. Indossiamo maglie di lana, tiriamo fuori dal sacco un canapo da 25 metri, un acetilene da miniera e una piccola scure che io mi appendo alla cinghia. L'apertura è alquanto bassa (m 0,40 al massimo) e lunga, alla base di una balza grigia di travertino, abbastanza alta.

Un insolito vento gelido esce continuo e costante da quell'apertura e annunzia subito il mistero della sua origine. Strisciando a terra come serpi, incominciano i miei compagni a entrare intanto io lego il capo d'un grosso gomitofo di spago a una pianta e tratto fuori l'orologio lo poso sopra il sacco: sono le ore 10,45.

Entro nella buca e mi trovo subito in una bella stanza in mezzo ai miei compagni. Ordini precisi: coraggio e ardire: ognuno compia il suo dovere a qualunque costo e adempia il suo ufficio col massimo impegno.

Diversi cunicoli s'aprono qua e là, in alto e in basso: ci troviamo all'ingresso d'un vero labirinto. Scegliamo il più grande, il primo a destra, quello che secondo la leggenda deve mettere nella voragine; e avanti.

Checco, alla buca d'ingresso, aveva deciso di indietreggiare, per paura d'essere soffocato; ora si mostra il più coraggioso e si mette in testa, portando una pila elettrica con alcune lampadine e una carica di ricambio, tutto fra le maglie perché l'umidità non scarichi i piccoli accumulatori e ci tolga un'ancora di salvezza nella necessità. Segue Sandro, il medico con due borracce d'acqua; poi il sottoscritto con l'acetilene che fa una luce splendida; viene Aldo con il canapo, poi Vittorio, che porta una piccozza e da aiuto a Aldo; l'ultimo è Toto che svolge il gomitofo di spago durante l'avanzata e porta un piccolo rifornimento di carburo, per una celere ritirata, quando il gas dell'acetilene sarà terminato.

Dopo alcuni metri di avanzata, bisogna che io deponga la piccola scure, perché il corpo, in quelle strette, deve fare tutti i movimenti possibili e immaginabili: ogni cosa è ingombrante.

Questo spiega l'ordine della distribuzione degli oggetti indispensabili per l'impresa. Con qualche allegra barzelletta proseguiamo nel canale che ora si stringe, ora s'allarga, ora s'innalza da permetterci di camminare liberamente in piedi, ora s'abbassa fino a farci strisciare per terra completamente distesi.

Dopo circa un centinaio di metri dall'entrata, il canale s'interrompe e s'apre dinanzi ai nostri sguardi una grotta gigantesca, dai molti bomboli pendenti, dall'aspetto tetto e spaventoso, la quale si sprofonda in un'ampia apertura. Caliamo con la corda l'acetilene e ... non si vede la fine. Rompiamo una grossa stalattite la gettiamo si sente un breve rotolar veloce... poi... silenzio! Siamo nella Voragine favolosa.

Accendiamo la lampadina e riusciamo a vedere che la Voragine ha una forma conica e termina in un pozzo stretto e buio, di cui non si può percepire il fondo. Guardiamo un po' e troviamo subito un bel buco al limite estremo a cui possiamo affidare con sicurezza il canapo. Comincio a calare i miei compagni guardando ansiosi: giù, giù, arrivo al pozzo faccio lume, il pozzo non è altro che l'inizio d'un nuovo canale, stretto e alto a sghembo. Un salto e sono nel fondo, dov'è un palmo di polvere calcare, dove ritrovo la stalattite gettata prima, insieme a altre coperte di polvere. Un'allegria risata e la prima difficoltà è vinta.

L'altezza della Voragine sarà giù per 10 metri. Calano i compagni e avanti. Pochi passi e la Natura ci fa vedere le prime meraviglie nascoste, in premio del nostro ardire: un gruppo di grandi stalattiti d'alabastro, tozze e lobate, sconvolte e ammassate l'una sull'altra, rivestite di cristalli giallastri in uno sfavillio incantevole di luci. Ci mettono paura; sembra che vogliono ostacolarci; sembra che vogliono muoversi da un momento all'altro schiacciandoci mentre passiamo. E sono lì, immobili, da tanti secoli, bellissime creature inanimate del purissimo Amor Che tutto fece.

Proseguiamo nell'ordine iniziale. Saliamo prima in piedi, poi in ginocchio, a seconda dell'altezza del canale, sempre nella polvere, in un tratto asciutto e quasi caldo. Pieghiamo ora a destra o a sinistra, poi discendiamo strisciando per terra seduti.

Di nuovo il canale termina in una stanza e parecchi cunicoli s'aprono qua e là. Seguiamo il nostro che è il più grande e avanti.

Saliamo in ginocchio per un buon tratto, finché il canale termina in uno sbalzo. Ci affacciamo: e, oh, meraviglia e spavento insieme! Lo sbalzo mette in una grande galleria, la quale incrocia il nostro canale e discende con un forte pendio. Dalla volta della galleria penzolano stalattiti di forme snelle e allungate, dal colore non più grigio biancastro, ma assai oscuro, che si confonde quasi con le ombre e rende ancor più orrido l'aspetto. Nella parte inferiore, proprio nel mezzo, s'apre una spaccatura enorme, la cui larghezza varia da un metro a quaranta centimetri, e la profondità da un minimo di quattro o cinque metri, arriva a un massimo incalcolabile.

Spaventati da quella spaccatura, che potrebbe essere fatale, esitiamo alquanto se proseguire o iniziare la ritirata. Il fondo della galleria è concavo, liscio, solido, luccicante per l'acqua che goccia qua e là e tutto par che tenda a far scivolare dentro il Crepaccio.

Decidiamo per l'avanzata nella discesa della galleria, strisciando seduti per terra.

Sandro e Checco, legati al canapo scendono per primi e provano se è possibile: ... è possibile. Scendo allora io; raccolgo il canapo e faccio scendere Aldo che s'accontenta da una parte tenendo l'acetilene. Vittorio tenta di scendere ma ha paura perché non ha i chiodi alle scarpe. La paura è il principio di tutti i mali. Vittorio comincia a scendere, ma scivola e sdrucciola verso il Crepaccio, cacciando un grido. Per fortuna, ho provveduto la mossa e mi son messo a gambe larghe sopra il Crepaccio, puntandomi bene: con mossa rapida lo afferro per le spalle e lo faccio passare al di là del Crepaccio, aiutandolo. E questa è passata.

Scende anche Toto pian piano. Stendiamo il canapo, ci leghiamo tutti e ci disponiamo in fila: Checco per primo e Toto dietro con il gomitofo di spago; è giù avanti, nel lato sinistro del crepaccio.

Scendiamo, scendiamo ... sempre seduti, con quel bel Crepaccio al fianco ... ma la galleria non dà segni di aver fine.

Al primo cunicolo che s'apre a destra, ci fermiamo; passiamo il Crepaccio; raccogliamo il canapo e avanti in quello. Il nuovo canale è stretto, basso, pianeggiante e curva a destra. Dopo un buon tratto, vediamo un filo che attraversa il canale: chi sarà venuto in questi meandri prima di noi? ... Ci appressiamo e sembra incredibile: è il nostro spago. Ci troviamo nel canale che abbiamo percorso prima, a poca distanza dalle stalattiti di alabastro.

Rinfrancati dal felice successo, con l'occhio ormai abituato alle tenebre, alle asprezze, ai pericoli delle grotte, raggiungiamo con celerità il balzo che mette nella galleria. Scendiamo con grande cautela nella galleria e sempre tenendoci al canapo incominciamo a salire, questa volta in piedi, a sinistra, lungo il lato destro del crepaccio. Ci facciamo coraggio a vicenda con titoli onorifici e accompagnano in do maggiore, a ogni atto di ... o di fame.

Certo non è tanto facile camminare lungo il crepaccio, specie dove più s'allarga e più angusto è lo spazio del passaggio. Qualche volta, dov'è possibile approfittiamo della difficoltà stessa: mettiamo un piede di là e uno di qua dal crepaccio e avanti a gambe larghe. Un breve tratto di salita ripidissima e la galleria si fa pianeggiante e volge a destra. Nella curva presenta una cascata meravigliosa di roccia calcarea, la quale scende da un cunicolo all'altezza di cinque o sei metri. Poi la galleria s'interrompe tutt'a un tratto con un balzotto, non molto alto, ma ad angolo e col crepaccio nel mezzo.

La difficoltà questa volta sembra insuperabile: ci troviamo nel lato sinistro del crepaccio; per continuare l'avanzata, dobbiamo passare sul lato destro e salire nello stesso tempo il balzotto. Proprio nel punto di passaggio, il crepaccio è molto largo (m. 1,50 almeno) e assai profondo. E' meglio tornare indietro. Ma Sandro sostiene che senza i rischi le imprese non valgono niente e insiste che bisogna assolutamente tirare avanti. Basta che uno riesca a salire! Come facciamo? ...

Checco si pone al limite estremo del lato sinistro, poggiando le spalle alla parete: io mi distendo per terra lungo il crepaccio e tengo fermi i piedi a Checco perché non scivoli dentro. Aldo, Vittorio e Toto, puntati alla meglio nelle piccole stalagmiti, tengono a me: Sandro si accinge alla scalata.

Aggrappandosi alle stalattiti della parete sinistra, riesce a salire in piedi sopra le spalle di Checco: poi, con una mossa rapida e ardita, si getta con le braccia distese, contro la parete destra vi arriva, afferra: il calcolo è stato fantastico; un po' più di larghezza e Sandro, con quella mossa si sarebbe gettato a capo fitto entro il crepaccio.

Finalmente, adagio adagio, con molti: "povero Tonio, questa volta, l'è finita per te", posando i piedi sulla schiena di Checco, riesce a salire.

Sandro, Checco e Aldo, in quattro e quattr'otto, fanno a gara chi può salire prima sul canapo: e ... anche questa è passata.

Ora la galleria si stringe di molto e sale leggermente, piegando con ampio giro a sinistra; anche il crepaccio si stringe, fino a un palmo di larghezza. Pochi passi e lo spago finisce ... Proseguiamo lo stesso, seguendo la corrente del vento, la quale ci agevola la respirazione e ci mantiene in efficienza. La galleria si stringe ancora e anche qui dobbiamo camminare in ginocchio, nella roccia viva e bagnata dall'acqua, che goccia da innumerevoli stalattiti piccole come cannelli. Poi si ingrandisce di nuovo e termina insieme col crepaccio in una stanza maestosa.

Sembra di entrare in un superbo tempio, tutto bianco. Nel fondo si vedono due colonne gigantesche, adorne di fregi e ricami meravigliosi, le quali sostengono delle logge vorticoso; qua e là scendono dalle volte ampi veli bianchissimi, che percorsi dalla luce si colorano di fiamme; qui una figura abbozzata dal lavoro lento delle acque, par ch'innalzi un'eterna preghiera di ringraziamento al suo stesso Creatore: in alto, in basso, sporgono dalle pareti vasti cornicioni, dagli spigoli arrotondati, dalle linee serene e delicate; a sinistra, vicino alla colonna, scende una leggiadrissima cascata spumeggiante di calcare e par ch'accompagni sommessamente una polifonia dolcissima che s'eleva da tutto il tempio. Ci fermiamo per alcuni istanti, ammirando estasiati, siamo un po' stanchi, ma ancora non siamo sazi di bellezze e d'avventura. Decidiamo di continuare l'avanzata, seguendo sempre la corrente del vento, guida fidatissima e infallibile.

Il vento viene dall'alto, dalle logge ... dunque è segno che in alto si diramano altri canali e gallerie. Bisogna salire fino alle alte logge. Tentiamo di ascendere sulla cascata calcarea! Sandro sale fin ch'è possibile, all'altezza di circa due metri; io mi arrampico fino a Sandro e faccio in modo che non scivoli, mentre a me fanno d'appoggio Aldo e Vittorio.

Intanto Checco, aiutato da Toto, cerca di arrampicarsi accanto e sale sopra le spalle di Sandro; poi pian piano si arrampica da se fino alle logge, aggrappandosi alle insenature e alle sporgenze che gli capitavano fra le mani. Arrivato accende la lampadina e s'accorge che è quasi impossibile girare entro le logge, in modo da passare dalla parte sinistra alla destra, dove si trova la galleria che porta la corrente del vento. Ritornare indietro gli è impossibile perché non trova nessun punto dove possa affidare il canapo. Si fa coraggio e tira avanti; ma nel passaggio più sporgente comincia a scivolare e sta per cadere sopra di noi.

"Puntati - gli grido - e non ti muover più, veniamo in aiuto da un'altra parte!" La luce della lampadina ha fatto scoprire che le logge comunicano con un cunicolo, il quale s'interna sopra un'altra specie di cascata vicino all'ingresso del tempio, nella parte destra. Presto, in fretta e furia ci dirigiamo a quella volta; tutt'a un tratto Aldo che porta l'acetilene, scivola e la lascia cadere fra il calcio fresco che sta in basso. "Mondo cane, ci voleva anche questa!" Checco sta sospeso fra cielo e terra, fra la vita e la morte nell'immobilità più assoluta e noi qui brancoliamo nelle tenebre più folte! Per buona fortuna Aldo riesce a trovare l'acetilene e me la porge; cambio il beccuccio, accendo un cerino e ritorna la luce come prima. Ora bisogna salire; incomincio a salire io e senza difficoltà guadagno cinque o sei metri; ma all'ultimo tratto non posso aggrapparmi a un ciglione senza perdere l'equilibrio; mi faccio gettare la piccozza, scavo nella roccia una buca e vi poggio un ginocchio; non l'avessi mai fatto! L'equilibrio è perduto; abbandonata la piccozza, rimango aggrappato alla roccia con le unghie; Vittorio, Aldo e Toto stanno pronti a riprendermi in modo da non farmi fraccassare la testa; e Sandro cerca di porgere soccorso: inutilmente.

Ma è destino che in questo giorno, nessuna disgrazia deve colpirci e proprio chi meno può, viene in nostro aiuto. Checco, stanco di stare nella infelice posizione in cui aspetta il soccorso, con un ultimo sforzo di audacia, riesce a passare e riaccesa la lampadina viene a finire proprio sopra il ciglione a cui dovevo arrivare io. Sandro gli getta un capo del canapo e anche io sono salvo. Afferro il canapo e con due manate arrivo al ciglione; aiuto a Checco a tenere il canapo e gli altri, anche questa volta, fanno a gara chi può salir prima. C'interniamo subito nel canale che porta il vento: ogni tanto troviamo stanze più o meno grandi, dall'aspetto oscuro e tetto, dalle pareti frastagliate e spugnose.

Arriviamo in una stanza asciutta, dove si diramano altri quattro canali: scegliamo il più grande, quello che s'opponne diagonalmente al nostro.

Appena entrati, cominciamo a salire e piegare a sinistra. Arriviamo a una stanza dove troviamo della terra nera e sentiamo che c'è un po' caldo. Il vento in questa diramazione non si sente affatto. Tuttavia, sperando di aver trovato una nuova uscita, continuiamo a camminare nella terra nera, in una serie di stanze, finché incomincia una rapida discesa e la terra prende quasi l'aspetto d'una frana. Giù, avanti, strisciando seduti per terra mi trovo l'ultimo a trascinare il canapo. Improvvisamente si fermano tutti e gridano a una voce: "PALOMBE!" "Oh questo è grosso" penso fra me; e grido "Avanti, perché vi impuntate?" E quelli per tutta risposta: "Palombe, giù fermi!" "Ma siete matti-riprendo io-avanti cosa c'è?" Sandro e Checco, che sono i primi, mi rispondono fra i denti: "Va avanti tu, vedrai! ... Palombe, giù!" Arrabbiato, per quella mezza parte da vigliacchi, mentre a me tocca arrabattarmi nella penombra a raccogliere il canapo, dando ogni tanto una testata a destra e una a sinistra, mi precipito fra loro e li trovo tutti con la testa china sulle ginocchia e la faccia nascosta fra le mani. Si scansavano alla peggio per farmi luogo; ma non faccio neppure in tempo a passare innanzi, che sbuca fuori dal basso un branco di pipistrelli svolazzanti in tutte le direzioni: "palombe!" gridano dietro e giù si mettono la testa fra le gambe. "Accidenti come sono grossi!" risponde io e gli manate a destra e sinistra in quei pipistrelli che sbattono per terra e nelle pareti e ancor più s'accaniscono contro di me. "Avanti vigliacchi, cosa avete paura, fate come faccio io!" E quelli: "Pizzicano gli occhi, arrangiati!" "Pizzicano il cervello, stupidi che siete, possibile che avete paura dei pipistrelli? Avanti mondo boia!" Ma non si muovono. Allora continuo a scendere e mentre mi accosto all'imboccatura della stanza prossima i pipistrelli si moltiplicano e ingaggiano una battaglia con me corpo a corpo. A uno che sembra più bello gli do una manata, lo prendo e lo metto in tasca; e gli manate negli altri finché sono costretti a fuggir via, lasciando libero il campo con parecchi morti e feriti.

Estraggo il prigioniero per farlo vedere ai compagni e gli spalanco le ali: è largo quasi un palmo e mezzo; vorrei portarlo a casa, ma temo di schiacciarlo nelle tasche e lo lascio in libertà a condizione che vada per i fatti suoi.

Mi faccio dare l'acetilene e entro nella nuova stanza. Qui ho la sensazione di essere prossimo all'uscita e grido "Siamo fuori!" I compagni non se lo fanno dire due volte e in breve mi raggiungono. Ma qual è la nostra sorpresa quando m'approso all'alta bocca d'uscita! È chiusa completamente dalla terra, la quale prende l'aspetto d'una vera frana in movimento e pare che voglia seppellirci vivi. La stanza a volta oscura, bassa, sembra proprio una tomba. La morte s'accosta leggermente, come uno spettro, alle nostre fronti e poi s'allontana riguardando pietosa la nostra giovinezza.

Ci scuotiamo come da un istantaneo assopimento e facciamo subito marcia indietro fino alla stanza delle diramazioni. Infiliamo un altro canale e avanti per un buon tratto pianeggiante; poi cominciamo a discendere; man mano che discendiamo il vento si fa sempre più freddo. Arriviamo a un punto in cui bisogna distendere il canapo e procedere tutti uniti. A poco a poco il canale s'ingrandisce, finché prende l'aspetto d'un androne gigantesco e s'interrompe in un pozzo enorme che si sprofonda a spirale. Lunghe stalattiti pendono dall'alto o isolate ora a gruppi; grandi stalagmiti s'elevano dal basso in ogni parte e con le loro ombre che si muovono a ogni minimo spostamento della luce, danno l'aspetto d'una masnada di spiriti sghignazzanti in una vera bolgia infernale. Ci fermiamo attoniti e ... Par di sentire un brontolio cavernoso, alternato dal sarcastico cackhino di quei demoni sorpresi dalla nostra audacia: voce d'averno che ci agghiaccia il sangue e più sparuti rende i nostri volti. È il fruscio incessante del vento che s'abbatte nelle stalattiti, misto al cadenzato stillicidio delle acque.

Gettiamo entro il pozzo dei ciottoli e si sentono rotolare a lungo. Forse sotto ci deve essere un laghetto!? Bisogna vedere dove va e finire questo pozzo: Checco che è il nuotatore più resistente della brigata, s'accinge a calare: lo leghiamo per bene alla vita e comincia a scendere mentre io sorreggo il canapo puntato contro una stalagmite. Intanto, viene su il vento così gelido che fa battere i denti, mentre un vapore denso esce dai nostri petti ansimanti.

Checco scende per tutta la lunghezza del canapo, ma non scopre il fondo; cala pure Sandro con l'acetilene e la porge a Checco: nulla! Aldo mi aiuta a sorreggere il canapo e Toto e Vittorio si sporgono sul ciglione del pozzo per ascoltare quello che dice Sandro: inutili tentativi e vani progetti di discesa senza canapo. Alla fine, io e Aldo, cominciamo a tirare il canapo intimando di lasciarlo se non fanno presto a tornare indietro. Tornano su tutti e senza star lì ancora a battere i denti ordino la ritirata, proponendo di esplorarla un'altra volta con diverse corde. Arrivati alla stanza delle diramazioni, ci riposiamo un pochino. Sui volti di tutti si leggono i segni della stanchezza: gli occhi sono grandi e sbarrati nello sfondo nero dei calamari; le gote sono emaciate e pallide. Da capo a piedi siamo tutti sporchi e laceri.

Decidiamo senz'altro la ritirata definitiva.

Improvvisamente l'acetilene comincia a diminuire, la fiamma si spegne. Fermiamo il respiro ... regna la quiete più profonda, il silenzio del deserto, rotto soltanto dal battito accelerato dei nostri cuori. Mettiamo la piccola riserva di carburo nell'acetilene; la luce torna di nuovo e bisogna marciare con la massima celerità possibile. Mi metto in testa io e imbocco il canale che, secondo il mio criterio deve portare all'androne del tempio. Ma, fatti alcuni passi, non trovo nessuno dei segni convenzionali che a tratti avevo inciso nelle pareti e per terra, non una freccia, un cerchietto, una traccia. Torniamo indietro alla stanza dalle diramazioni. Facciamo questione su quale sia il canale che dobbiamo infilare: Sandro e Vittorio sostengono che è un canale piccolo e stretto: io e gli altri sosteniamo che è un altro. Non c'è tempo da perdere; la luce finisce e senza luce è assolutamente impossibile superare le difficoltà nei passaggi sopra descritti. Tanto per dar ragione a tutti, da solo mi interno nel canale più piccolo e mi accorgo subito che è proprio questo; do un grido e gli altri mi seguono. Arriviamo al ciglione della cascata del tempio e una nuova difficoltà ci si presenta: non troviamo nessun punto per affidare il canapo: i primi cinque possono calare col canapo, ma l'ultimo?

Senza badar tanto, getto un capo del canapo, afferro bene l'altro, mi punto e uno alla volta, faccio calar tutti. Mentre sto per mandar giù l'acetilene, Vittorio fa una bella scoperta: vede che la parte alla mia sinistra, in un punto fa trasparire la luce. Detto fatto! Prendo la piccozza, con quattro colpi sfondo la parete e vi faccio passare il canapo che arriva giusto giusto fino al basso.

Calo anch'io e ritiro il canapo. Ci mettiamo nell'ordine iniziale e via di corsa giù per la galleria dal crepaccio nel mezzo.

Rintracciamo lo spago; arriviamo al passaggio di Tonio, dove rimane l'ultimo a sorreggere il canapo Sandro, il quale per scendere ripete la stessa operazione di prima. Discendiamo nella galleria del crepaccio largo e qui dobbiamo rallentare di molto. Siamo ora gli ultimi io e Checco, ci tocca trasportare l'acetilene e il canapo lungo il crepaccio che ci dà molto da fare: qualche volta io sono costretto a portare l'acetilene agganciata fra i denti, dovendo aggrapparmi con le mani per non scivolarvi dentro. Sandro con la lampadina insieme agli altri tre, va avanti a tutta carica. Arriviamo allo sbalzo: lo scendiamo senza tante storie; e avanti nel canale che deve portarci all'uscita.

Seguiamo sempre lo spago, veramente providenziale, per la sicurezza e la celerità delle mosse. Arriviamo alle stalattiti d'alabastro; io addocchio un bel lobo e lo voglio schiantare. Faccio passare Checco perché se per disgrazia si stacchi un blocco di stalattiti e chiuda il passaggio, sono solo a rimanere dentro; un buon colpo di leva con la piccozza, manovrata con una spalla e il bel lobo cristallino casca nelle mie mani.

Arriviamo alla voragine; un nuovo problema si presenta dinanzi: a scendere s'è fatto presto ma a salire come si fa? L'acetilene manda una luce languida e sta per finire. Faccio disporre a cerchio i compagni nel fondo della voragine, con l'incarico di star pronti a braccia tese a riprendermi, almeno per la testa, se mai precipito, e do l'assalto alla parete più accessibile; riesco ad aggrapparmi al ciglione e a salire sopra: mi faccio gettare il canapo e uno alla volta salgono tutti. L'acetilene si spegne, ma ora siamo fuori pericolo e non c'importa più nulla: proseguiamo con la luce fioca della lampadina e arriviamo alla prima stanza.

Mentre Aldo, Vittorio, Toto e Sandro si precipitano verso l'uscita gridando, io rimango solo con mio cugino Francesco a ringraziare per un istante il Signore dell'Universo, per le bellezze nascoste che ci ha fatto vedere, dopo averci condotti sani e salvi tra tanti pericoli. Esce Francesco e per ultimo esce anch'io. Grande è l'impressione che provo a rivedere la luce del sole; una commozione profonda pervade il mio animo e mi fa versare qualche lacrima di soddisfazione e di gioia. Ho lasciato il sole a levante nel sorriso pieno dell'azzurro tersissimo e ora lo ritrovo verso il tramonto, offuscato da una aureola di nubi, pallido e dimesso, come stanco dell'assiduo lavoro del giorno.

Prendo l'orologio e guardo ansioso: sono le 16,40, ci accomodiamo alla meglio, mettiamo a posto le nostre cose e prendiamo la via del ritorno. Alle ore 19,00 arriviamo a Piobbico fra una folla di gente desiderosa di conoscere i particolari della nostra strana e difficile impresa, la quale è riuscita bene per opera dei miei compagni: tutti si sono mostrati audaci nei pericoli, intrepidi nei momenti brutti e hanno dato prova di grande abnegazione nell'adempiimento del proprio dovere.

